

Del collocamento a riposo

*Eravamo in tre e lavoravamo
come un sol uomo.
Cioè due di noi poltrivano sempre.*

Groucho Marx

Ci sono riti di passaggio che si svolgono, ovunque, con le stesse modalità.

Se si ha la fortuna di vedere la fine della propria vita lavorativa – cosa nient'affatto scontata, di questi tempi – si passa attraverso il valico obbligato dell'addio ai colleghi, contestuale al collocamento a riposo. L'espressione "collocamento a riposo" non è, in verità, delle più felici; evoca, a tutta prima, l'immagine di una gigantesca mano che prende per la colletto e ci posa, con benevolenza, al di là della porta dell'ufficio.

L'addio ai colleghi veste quasi sempre le sembianze del rinfresco o di un buffet: un momento atteso che si consuma in un batter di ciglia.

Il festeggiato arriva con i cabaret di prelibatezze, ancora incartati, e le bottiglie di spumante. I più spendaccioni si affidano a un catering, per lasciare, dietro di sé, l'immagine di una generosità straordinaria (davvero impensata, alle volte) e non badano a spese. Crepi l'avarizia! Si va in pensione!

Gli occhi di tutti sono puntati su di lui, mentre scarta il pacchetto del regalo; le chiacchiere tacciono e ognuno osserva le mani del fortunato che armeggiano intorno ai nastri. Ne spiano, curiosi, l'espressione di sorpresa. Il più ansioso di tutti è quello che si è preso l'incarico di comprare il regalo, acquistato con i denari della colletta.

(Peraltro, le collette tra colleghi, finalizzate al dono di pensio-



namiento, sono fonte di grosso stress, è bene sottolinearlo).

Il regalo in questione va quasi sempre a parare su un'attività che, si suppone, il collocato a riposo intraprenderà da lì in poi, libero dagli impegni di una vita. Che so... una bicicletta, un completo da trekking, una di quelle scatoline chiamate *smartbox* per

viaggi esotici, un abbonamento allo stadio per un anno... il tutto alla faccia di chi rimane. Questo è il rito che ufficializza il passaggio al "terzo tempo" della vita.

Così, si battono le mani, con molta invidia da parte di tutti. Ci si mette nei suoi panni, per un pochino, e si sogna un tempo dilatato dinanzi, libero dagli obblighi.

Il festeggiato promette che tornerà spesso a trovarli. Ma son cose che si dicono – così, tanto per dire – e poi non si fanno.

Una volta usciti da quella porta c'è la libertà. A chi rimane tocca

sparecchiare e portare via i vuoti di bottiglia, dopo i baci, gli abbracci e le raccomandazioni.

Ma se esiste un posto dove il rito dell'addio ai colleghi ha il sapore di un piccolo funerale celebrato al futuro, questo è proprio la biblioteca.

Il bibliotecario che se ne va non lascia soltanto un posto vuoto, lascia in chi rimane la consapevolezza di un'era che tramonta e l'amaro in bocca. L'immagine perfetta di una razza in via d'estinzione. Un giorno si chiederanno se sono mai esistiti, i bibliotecari,

un po' come il dodo o il plodoco.

E l'adeguamento alla speranza di vita? Dove lo mettiamo? Di necessità bisognerà cambiare tipo di regali: un paio di pantofole... una cintura lombare del Dr. Gibaud... un deambulatore...

DOI: 10.3302/0392-8586-201708-080-1